

Il «romanzaccio» tra il bandito e Giovanna Amati è finito con una sentenza tutto sommato «mite»

«Nieto la violentò», dicono i giudici: 18 anni

Stessa condanna per altri tre imputati: Luciano Primi, Guerrino Massaria e Amedeo Germani - Il PM aveva chiesto pene superiori a venticinque anni - Concesse le attenuanti - Tutti gli altri assolti per insufficienza di prove Il «marsigliese», Giovanna e il padre hanno disertato l'aula del tribunale - Gli avvocati ricorreranno in appello

Ora il «romanzaccio» d'amore si è definitivamente concluso. E Jean Daniel Nieto si è rifiutato di assistere all'ultimo atto, ieri mattina al tribunale. Il bandito marsigliese è stato condannato a diciotto anni per il sequestro e la violenza carnale su Giovanna Amati. Diciotto anni di carcere dovranno scontare anche altri tre degli imputati: Luciano Primi, Guerrino Massaria, e Amedeo Germani, per sequestro e concorso in violenza. Assolti per insufficienza di prove Aquilio Primi, padre di Luciano, Achille Iacarelli e Cinzia Pugliese. Pene «mili», rispetto alle pesanti richieste del pubblico ministero, che aveva proposto per Nieto ventinove anni e per quasi tutti gli altri pene tutte superiori ai venticinque anni.

Il tribunale ha riconosciuto che, al di là dei mille romanzetti rossi imbastiti fra il bandito-amante e la giovane figlia della Roma-bene descritti su tutti i giornali, al di là dei memoriali piccanti, al di là del comportamento stesso della ragazza rapita, la violenza c'è stata. Giovanna Amati, prigioniera per settantacinque giorni in una banda che la rapì sotto casa, rinchiusa in un gabbietto di legno, assordata giorno e notte dalla radio, era in chiare condizioni di minorazione psicofisica.

Il bandito marsigliese aveva invece sempre sostenuto che si trattò di una vera storia d'amore. Per tutta la vita non si è presentato al processo, dopo averlo puntualmente seguito ogni mattina fino al giorno della sentenza. Né si è fatto vedere Giovanna Amati. Anche suo padre Giovanni, il «re dei cinema» romani ha disertato palazzo di giustizia.

L'attesa della sentenza è stata lunga. Ci sono volute circa otto ore, prima che i giudici uscissero dalla camera di consiglio. «Ricordatevelo, quelli che stanno qui dentro sono tutti innocenti». Dalla sua sedia a rotelle Luciano Primi ha indicato al tribunale e al pubblico in aula i quattro imputati seduti nel recinto: il suo stesso padre Aquilio, Massaria, Germani, Iacarelli.

Quelle di Primi, l'unico, con Nieto che ha confessato la sua partecipazione al sequestro, sono state le ultime parole, prima che i magistrati, il presidente del tribunale Coiro, i giudici latere Dragotto e Fabbrì si riunissero, per discutere la posizione di ognuno degli accusati. E soprattutto per decidere su un delicato e controverso problema giuridico. Bisognava infatti stabilire se applicare la vecchia norma sui sequestri con pene dai 12 ai 18 anni, o le nuove norme entrate in vigore proprio durante la prigionia di Giovanna Amati che prevedono dai 25 ai 30 anni di carcere.

Per otto ore i parenti e gli amici degli imputati non hanno abbandonato mai i corridoi del tribunale. I giudici hanno poi optato per la nuova legge, cioè per l'inasprimento delle pene. In compenso hanno concesso le attenuanti, riducendo di molto gli anni di carcere inflitti, in tutto settantadue.

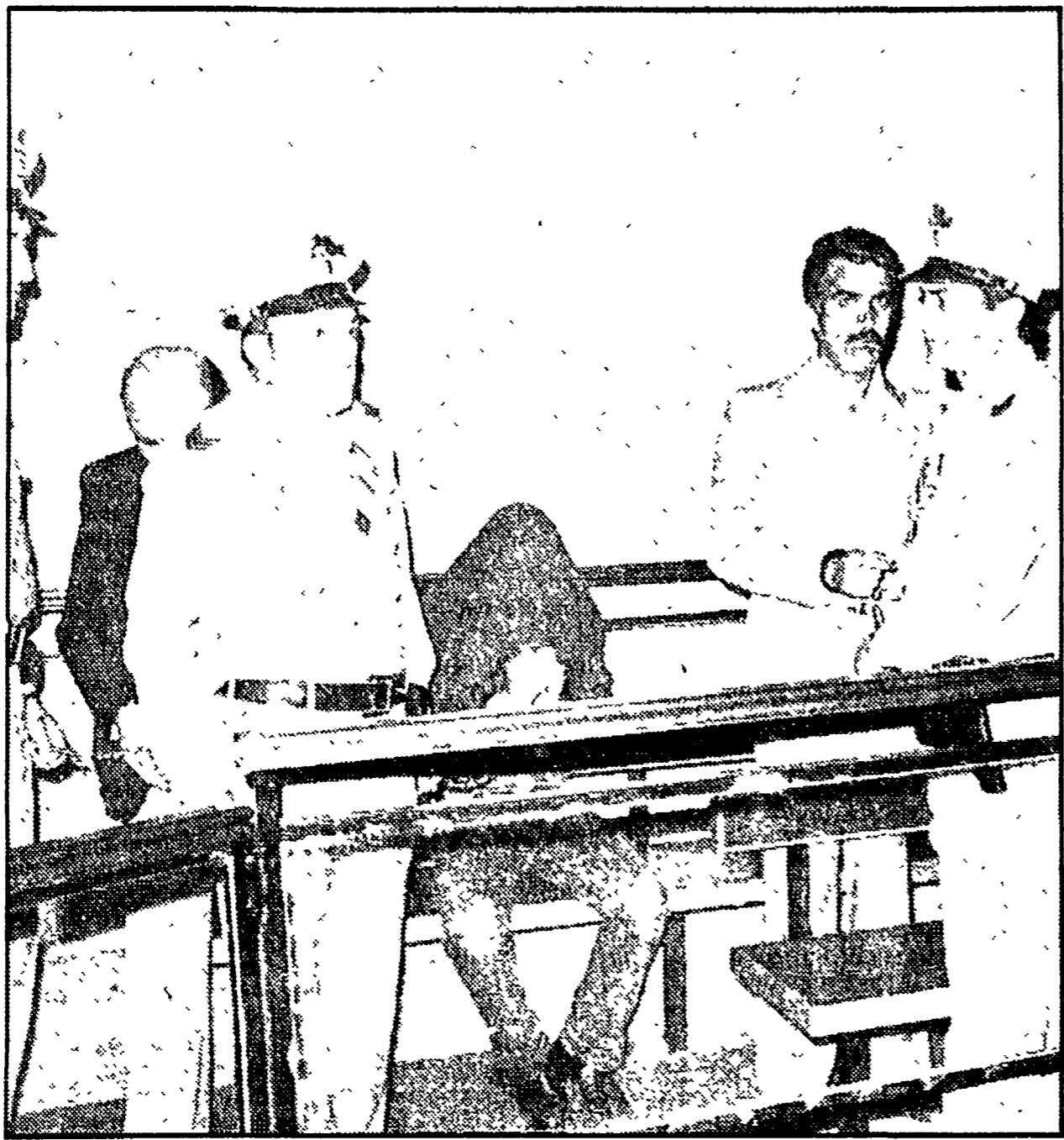
«Tutta una grande pagliaccata», ha dichiarato ieri mattina Nieto al suo avvocato Francesco Caroleo, che è andato a trovarlo a Rebibbia, durante l'udienza. Quando il marsigliese, il 24 maggio del '78, decise di andare all'appuntamento con la sua ex prigioniera Giovanna Amati a via Veneto e fu catturato dai carabinieri, probabilmente intuì che la sua «carriera» era ormai finita.

Non era solo la polizia italiana a dare la caccia al bandito francese. Nella sua nazione di origine dovrebbe scontare sei anni per reati vari e anche la polizia di Amsterdam ha spiccato contro di lui un mandato di cattura. In teoria, dopo la pena per il sequestro, Daniel Nieto dovrebbe essere trasferito in questi paesi e lì essere di nuovo processato.

Certo, c'è chi insinua, nel mondo della malavita romana, che gli ottocento milioni di riscatto pagati da Giovanni Amati per la liberazione della figlia siano rimasti proprio in mano a Nieto, anche se trasferiti chissà dove per essere riciclati. La spartizione — dicono — dovrebbe iniziare quando le acque si calmeranno.

Forse, anche in carcere, un po' di milioni renderanno la vita più facile ai condannati. Ma la strada presa dai soldati sborsati da Giovanni Amati per la liberazione della figlia e che il ricco imprenditore rimpiange spesso anche in pubblico, forse nessuno la scoprirà mai.

Marina Maresca



Nel «gabbione» degli imputati, uno si copre con il maglione

Sfilano per 8 ore quei volti anonimi di amici e parenti

La madre dei Massaria, la sorella di Primi, la moglie di Germani, i giornalisti, fotografi, curiosi le indicano con discrezione. Chi sarà quella donna bionda e bella, quella ragazza così elegante che piange, quell'anziana signora che passeggia nervosissima davanti alla porta di ferro dove sono riuniti, in camera di consiglio, i giudici?

A domande precise non rispondono mai, ma poi finiscono col parlare con quelli che, per una ragione o per un'altra, stanno dividendo con loro otto lunghe ore di attesa prima della sentenza. Quando rispondono dicono che, colpevoli o innocenti, lì dentro si sta decidendo della vita di un uomo e delle loro famiglie e che quindi devono essere lasciate in pace. Sedute a turno sulle poche panche dei corridoi del tetro Palazzo di giustizia hanno con loro buste di plastica piene di caramelle, bruschette, sigarette, espediti per alleggerire un poco, se possibile, l'attesa.

Panini e caffè da andare a portare, con la compiacenza

di qualche carabiniere, o i loro parenti ed amici imputati che attendono più nelle celle, nei sotterranei del tribunale. Qualcuno commenta il comportamento dei giudici e dei difensori. Un'altra tormenta con le mani un gettone, aspettando di andare a telefonare, per chiedere conforto all'avvocato che è andato via. C'è la madre di Guerrino e Maurizio Massaria, tutti e due coinvolti nel sequestro Amati, anche se per il secondo è stata chiesta una pena psichiatrica e si deciderà in un secondo momento la sua sorte.

Racconta quanti «guai» le hanno fatto passare i suoi figli, fin dall'infanzia, all'Alberone. «Un giorno, a sedici anni, Guerrino sparò da una Andai a piedi a raccogliermi nei giardini della stazione. Preferiva dormire lì, invece che stare con me, che non gli facevo mancare niente». Sembra calma, ma sarà la prima a scoppiare quando il giudice leggerà la sentenza di condanna a diciotto anni di suo figlio Guerrino. Dovranno trattenerla con la

forza per evitare che si lanci dalle scale del tribunale.

Appena il giudice Coiro conclude la lettura della sentenza la tensione esplose. Grida, pianti nell'aula dove all'ultimo momento si sono aggiunti altri amici e parenti, amici degli amici, cugini. Sono in parecchi, in aula, quelli che con la mala romana ci hanno avuto a che fare fin da piccoli.

Amedeo Germani, dalla gabbia degli imputati grida subito la sua innocenza, piangendo. Nell'ultima udienza, aveva invitato i giornalisti ad avvicinarsi e aveva detto: «Per favore, scrivetele, ditelo che i carabinieri mi hanno torturato per tre giorni, mi hanno picchiato a sangue».

Aquilio Primi invece, cinquantatreenne, il più anziano degli imputati si rivolge ai giornalisti subito dopo la sentenza. Agitando i polsi con manette e catene, piangendo anche lui, urla: «Ecco vedete, mi hanno assolto per quelle ragioni mi sono dovuto fare due anni di carcere?».

A Jean Daniel Nieto, invece, la condanna gliel'ha chiesta a Rebibbia. Qui a Roma non ha parenti ed amici.

m. ma.

Arrestati due agenti-atleti delle «Fiamme oro» assieme al resto della banda

Rapinavano alberghi con le pistole d'ordinanza

Le indagini si sono indirizzate verso di loro, proprio perché qualcuno ha riconosciuto le armi in dotazione ai poliziotti - Ostentavano molta disponibilità di denaro - Quando hanno sentito aria di cattura si sono dimessi dalla polizia

Le rapine le andavano a fare con le pistole d'ordinanza: quando si levavano le divise da poliziotti, e lauta di agenti-atleti delle «Fiamme oro» (sono due quotati pugili semi-professionisti) «battavano» gli alberghi di lusso, deprestando i clienti a mano armata.

Matteo Nappo, di 22 anni e Ciro De Nigris, di 20 anni, due agenti originari di Salerno ora sono finiti in galera. Anche i complici dei due poliziotti, Leandro Giubilei, di 30 anni e Antonio Raimo di 20 (tutti e due già con precedenti penali) sono stati arrestati, il primo dalla squadra mobile di Salerno, l'altro a Roma. Tutti e quattro sono stati rinchiusi nel carcere di Regina Coeli con l'accusa di associazione per delinquere, rapina continuata e agguato e ricettazione. Per i due agenti di pubblica sicurezza, c'è anche l'aggravante di omissione di atti d'ufficio e detenzione di arma da guerra.

La prima rapina, compiuta dalla «banda mista», fu la sera del 24 aprile scorso nella pensione «Lancelotti», in via Capo d'Africa. In quell'occasione scelsero una locanda e non presero di mira un grande albergo come, pare, fosse invece loro abitudine.

Due uomini, di cui uno col volto coperto da una maschera, costrinsero il portiere

ad aprire la cassaforte impo-possessandosi di oggetti preziosi, lire italiane, valuta straniera, titoli di credito e documenti dei clienti. Il bottino — venne calcolato — si aggirò intorno ai trenta milioni di lire.

Il secondo «colpo» ci fu il 9 giugno scorso, all'hotel «Ariston», in via Filippo Turati. I banditi, questa volta erano in tre (e uno sempre col viso coperto e armato di pistola). Oltre al denaro e ai gioielli contenuti nelle cassaforte, si fecero consegnare una cassetta metallica con dollari americani, sterline inglesi, marchi tedeschi e altra valuta. Non contenti, entrarono nelle camere dei clienti dove rapinarono denaro e gioielli.

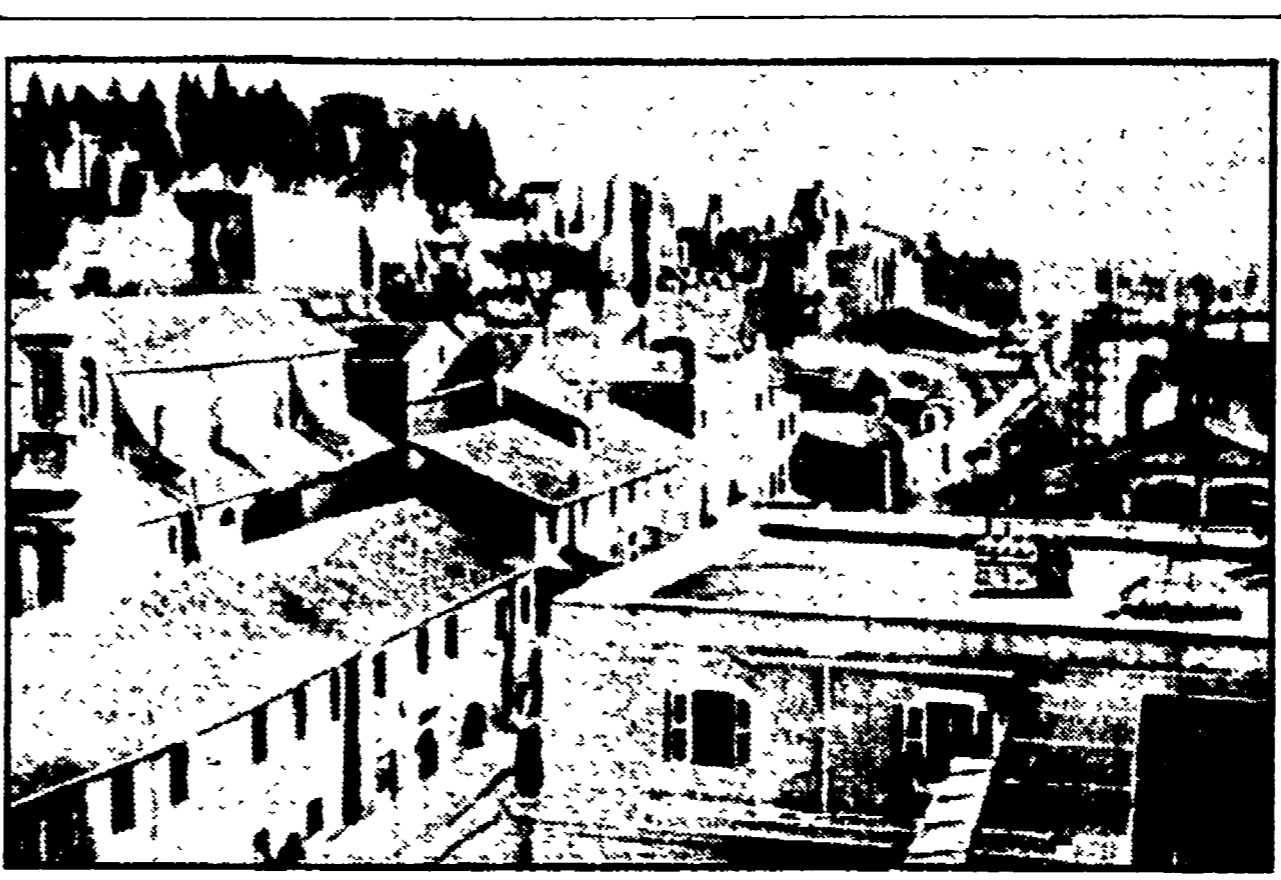
Le indagini della squadra mobile, condotte dal vice capo, dottor De Sena, partirono proprio dalla pistola di uno dei banditi. Portiere e clienti degli alberghi riconobbero l'arma mostrata loro dal dottor De Sena: una pistola Beretta 92S calibro 9 lungo, in dotazione alle forze di polizia. I sospetti caddero quasi subito su due poliziotti — Nappo e De Nigris, appunto — che proprio in quel periodo ostentavano una eccessiva disponibilità di denaro. Vennero informati i superiori dei due e cominciarono i servizi di pedinamento.

Nappo e De Nigris, appena hanno capito di essere

sospettati si sono dimessi dalla polizia. Ma la squadra mobile romana ha proseguito lo stesso i pedinamenti. Fu scoperto, così, che i due frequentavano la casa di Giubilei, in piazza Dante. Il questore Isgro e il sostituto procuratore Santacroce, disposero così il fermo dei tre. In casa di Giubilei, tra l'altro, venne anche trovata una cassetta metallica di quelle rapinate in uno degli alberghi assaltati. Nelle tasche di De Nigris — che in un primo momento negò la partecipazione alle rapine, ma poi cominciò ad ammettere qualcosa — furono trovati tre milioni in contanti.

L'agente Nappo, subito dopo la cattura, ha ammesso tutto ed ha fatto il nome del quarto complice, Antonio Raimo che, come si è detto, è stato arrestato nella sua casa di Salerno.

Nappo e De Nigris sono conosciuti a Salerno negli ambienti sportivi, perché ritenuti pugili di buon livello. «Non posso credere a ciò che è accaduto — ha detto l'allenatore della «Pugilistica salernitana» — conosco quei due da anni, e sono dei bravi ragazzi». Nella città campana, dove i due sono molto conosciuti, non solo negli ambienti sportivi, non si esclude che i convincerli ad entrare nella «banda» sia stato Antonio Raimo.



«ROMA 1911» E' la mostra che resterà aperta fino al 13 luglio presso la Galleria d'arte moderna. Alla rassegna è collegata un'attività didattica che prevede visite guidate nella città. Nelle prossime settimane, infatti, sono previsti itinerari su un percorso che interesserà Valle Giulia, il quartiere Prati, il Gianicolo, piazza Venezia e la passeggiata archeologica. Per la visita l'assessorato alla cultura ha messo a disposizione dei pullman che partiranno alle ore 9 e alle ore 11 di domani e delle successive domeniche (22 e 29). L'appuntamento per la partenza e l'arrivo è previsto davanti alla Galleria nazionale d'arte moderna, dove sarà possibile ottenere la prenotazione per partecipare al giro della città, fino ad esaurimento dei 50 posti per pullman. NELLA FOTO: un'immagine storica di Roma, lo stabilimento del gas al circo Massimo.

In attesa della costruzione del nosocomio vero e proprio

Ostia nasce l'«ospedaletto» per garantire almeno l'urgenza

Ostia avrà il suo «ospedaletto». In attesa della costruzione di quello grande (per ora bloccata dal commissario di governo) i centotrentamila abitanti del centro balneare (che in estate arrivano a 700 mila) potranno usufruire della nuova struttura. Il «dipartimento ospedaliero di emergenza San Agostino» (così si chiama) dispone di 66 posti letto, venti culle e tre incubatrici. Sarà inaugurato stamane alle 10 alla presenza del sindaco Petroselli degli assessori alla sanità del comune e della Regione. Mazzotti e Rannali, e del presidente della giunta regionale Santarelli.

La struttura avrà tutti i reparti necessari alle richieste d'urgenza: annessamento, come, chiese, infarto, intossicazione. Per questo comprende anche una divisione di chirurgia d'urgenza, una di ostetricia e ginecologia, un centro di rianimazione con annessi tutti i relativi servizi (radiologia, cardiologia, laboratorio di analisi clinica, anatomia e istologia patologica).

Nell'ospedale saranno sempre presenti, in guardia diurna e notturna, un assistente chirurgo al pronto soccorso, un assistente aneste-

tista e un aiuto anestesista, un assistente chirurgo ed un altro chirurgo, un assistente ostetrico e un aiuto ostetrico, un radiologo, un analista e tutto il personale medico e paramedico.

Il nuovo ospedale che era di proprietà del discolo ente Irapas è ora passato, completamente attrezzato, all'ente Eur-Garbatella che lo gestisce in attesa dell'imminente passaggio all'unità sanitaria locale. L'«ospedaletto» non assicurerà soltanto una assistenza d'urgenza qualificata, ma anche una degenza medio-breve, con «ricambio» rapido dei pazienti. Questo naturalmente, comporterà un costo abbastanza alto di gestione ma eviterà che si perdano giorni di degenza «sovrappiù». Nei primi sei mesi sono già previste oltre diecimila giornate di degenza.

La nuova struttura, come abbiamo già detto, non sostituirà l'ospedale di Ostia, il cui progetto è stato, come si sa, bloccato dal commissario di governo. La legge istitutiva è stata perciò rinviata alla giunta regionale. Il «dipartimento ospedaliero d'emergenza» dovrà integrarsi col nuovo ospedale, quando, commissario consentendo, sarà costruito.

Accusati di violenza, occupazione e sabotaggio

Per un'assemblea alla Fiat denunciati 81 lavoratori

Gli operai hanno scioperato, hanno svolto un'assemblea in fabbrica e la Fiat, senza pensarci su, li ha denunciati per sabotaggio, violenza e occupazione. E ieri, ottantuno lavoratori della Tecnomonia e della Di Vizio, due ditte appaltatrici della manutenzione dentro il «fabbriccone» di Cassino, hanno ricevuto altrettante comunicazioni giudiziarie. Il sindacato ha condannato l'atteggiamento «provocatorio» della Fiat e ha nominato i tre legali che dovranno difendere gli operai davanti al magistrato. Nei prossimi giorni il consiglio di fabbrica dello stabilimento Fiat di San Germano Piedmontese deciderà quale risposta dare.

I fatti a cui si riferiscono le denunce accaddero nel marzo scorso. Proprio in

quel periodo i lavoratori delle due ditte appaltatrici cominciarono una dura lotta per ottenere l'indennità notturna e per discutere con la direzione sulla loro condizione dentro la fabbrica (questi operai, infatti, lavorano solo e sempre di notte). La vertenza andò avanti per molti giorni, ma dalle controparti (sia le due ditte, sia la Fiat) non arrivò alcun segnale.

Così il 12 marzo i lavoratori si riunirono dentro lo stabilimento di San Germano, incrociarono le braccia e tennero un'assemblea per decidere come andare avanti nella lotta. Questo fatto, naturalmente, impedì alle «squadre speciali», costituite con solerzia dalla direzione, di ripulire lo stabilimento. I sorveglianti Fiat identificarono i lavoratori e la di-

rezione inoltrò la sua denuncia alla magistratura.

Alcuni giorni dopo arrivarono le prime comunicazioni giudiziarie. La Tecnomonia e la Di Vizio tentarono anche di far passare trentasette licenziamenti, ma la risposta dei lavoratori e del sindacato impedì che la manovra passasse.

Adesso, dopo tre mesi, il giudice istruttore del Tribunale di Cassino, Esposito, ha inviato le 81 comunicazioni giudiziarie. Il sindacato ha immediatamente smentito la ricostruzione dei fatti fornita dalla Fiat: in quei giorni — dicono — non c'è stato alcun episodio di violenza dentro la fabbrica, né occupazioni abusive, perché i lavoratori entrarono in azienda solo per svolgere una normale assemblea.

Depositata la sentenza

Delitto Giama Ecco perché le 4 condanne

I motivi dell'accusa contro Rosci, Zuccheri, Golia e Campos - Fu «omicidio gratuito»

Sono servite ottanta pagine ai giudici della Corte d'assise per spiegare perché, secondo loro, sono stati Fabiana Campos, Marco Zuccheri, Roberto Golia e Marco Rosci ad uccidere il somalo Ahmed Ali Giama il 22 maggio dell'anno scorso al Tempio della Pace. Dopo un processo breve, i quattro furono condannati a 15 anni di reclusione. Rosci ad un anno in più perché aveva già avuto a che fare con la giustizia. Dopo un mese i giudici della Corte d'assise hanno depositato la sentenza di colpevolezza.

Secondo i giudici non c'è solo la testimonianza degli arbitri di calcio — che è stata fondamentale per l'arresto dei quattro e per il processo — a sostegno dell'accusa. «Ulteriori elementi, alcuni di peso rilevante, li indicano come presenti via della Pace e implicati nella morte di Giama. Essi sono caduti durante il dibattimento in una serie rilevante di contrasti, approssimazioni e incongruenze, tali da far seriamente pensare che avessero qualcosa di inconfessabile da nascondere». Oppure — aggiungono — che avessero avuto un mese di implicati nella morte di Giama, quattro hanno sarebbero riusciti a ricordare quella mezz'ora di «buco» nel loro alibi. Ma quest'ipotesi, affermano i giudici, non esclude la prima: anzi potrebbe integrarla.

La Corte, insomma, avalla la tesi di un «omicidio gratuito» e non infanzonata: quella dello «scherzo» per far cadere la nota, fatto da chi non è in grado di valutare davvero le possibili conseguenze di un'azione. Era la tesi, d'altronde, del pubblico ministero.

I giudici contestano poi ad una ad una le tesi della difesa che i legali avevano costruito su una linea perentoria insolita: più che a dimostrare l'estraneità del loro assistito al delitto, puntavano a dimostrare che il delitto non c'era stato, o che, se proprio era un assassinio, allora doveva essere politico.

La Corte ricorda il «motivato giudizio» nei periti, che trovarono «sia pur deboli tracce di elementi costitutivi del delitto». E aggiunge poi una considerazione: «salvo l'eventualità di un malessere, solo una fiammata improvvisa e violenta può aver impedito a Giama di difendersi». Gli avvocati difensori avevano parlato anche di un Ahmed Ali Giama ubriaco, epilettico, che avrebbe potuto dar fuoco anche inavvertitamente, per esempio addormentandosi con la sigaretta accesa. La Corte risponde che Giama, anche se beveva, non era un alcolizzato e che, quella sera, poi, secondo il tasso etilico rilevato nel sangue, non era neppure ubriaco.

Quanto all'epilessia, si osserva: «Chi è colto da crisi di solito cade a terra e non riesce ad alzarsi. Giama, invece, fu visto in piedi dai testimoni, dibattersi nel fuoco. La crisi comporta inoltre la sospensione del respiro, ciò che poco si concilia con l'alto tasso di carbossiemoglobina rilevato». In secondo luogo, non può essere accreditata da nessuna risultanza specifica. E nemmeno l'omicidio politico: «Giama era un disidente come tanti altri e non aveva specifiche ragioni di debito politico verso il governo somalo».

Ne resta solo una (quasi) buona

Da lunedì a mercoledì chiude anche la pista numero 3 di Fiumicino

C'è una «gobba» d'asfalto - Ridotti i voli

Sono più di trent'anni che «l'aeroporto maledetto» di Fiumicino fa parlare di sé. E sempre in male. Stavolta, com'è noto, è uscito fuori un altro dei tanti difetti delle sue piste. Sulla numero 3 c'è una «gobba» d'asfalto che provoca disagi nei decolli. E così, dopo la riduzione del traffico dei giorni scorsi, stavolta chiuderà completamente dalle 18 di lunedì prossimo alle 7 di mercoledì. Lo ha deciso nientedimeno che il ministro dei trasporti Formica, dopo aver visitato ufficialmente la pista incrinata insieme all'amministratore delegato della Società Aeroporti di Roma Oberti, al direttore dello scalo Casagrande, ai dirigenti della società costruttrice, la «Sogena» e ad uno stuolo di funzionari.

Così, dopo la chiusura della pista numero uno, inutilizzabile fino a novembre inoltrato, e quella della numero tre, resta disponibile soltanto quella in mezzo, la seconda. E' la più corta di tutte, 3.900 metri, non sufficienti per il decollo di aerei tipo «Jumbo» e «DC 10» a pieno carico.

Dopo le troppo ottimistiche previsioni del direttore Casagrande, che non prevedeva riduzioni del traffico, ci ha pensato il ministro Formica ad annunciare provvedimenti abbastanza drastici. I voli saranno ridotti infatti del 20 per cento, sui 550 previsti in questi giorni di chiusura delle piste.

Ciò ha ovviamente costretto le compagnie aeree di tutto il mondo a rivedere i piani di volo che comprendono lo scalo romano. Non solo. Gli aerei a pieno carico difficilmente potrebbero decollare dalla pista numero due, l'unica rimasta in funzione, perché come abbiamo detto è troppo «corta». Quindi i vari «Jumbo» e «DC 10» dovranno fare scalo su Milano.

Il presidente dell'Anpac, Pellegrino, ha sollecitato i lavori a nome dei piloti, con l'ammortizzazione che una volta ultimati non occorra nuovamente metterci le mani. Il problema della pista 3 sarà all'ordine del giorno anche della riunione di mercoledì del comitato per la sicurezza.

il partito

ROMA
COMITATO DIRETTIVO — Alle ore 20.30 riunione del C.F. «Analisi del voto». Relatore il compagno Sandro Morelli, segretario della federazione. Parteciperà il compagno Adalberto Minucci, della Segreteria del Partito.

COMITATO FEDERALE E COMITATO DIRETTIVO DEL COMITATO — Lunedì ore 16.30 (non più alle 17.30) riunione del C.F. e della C.F.C. O.d.G. «Analisi del voto». Relatore il compagno Sandro Morelli. Parteciperà il compagno Adalberto Minucci. Devono partecipare i consiglieri comunali e provinciali, i deputati e senatori di Roma, i candidati, i segretari di zona della città e delle provincie, il segretario del Comitato cittadino provinciale.

COMITATI DI ZONA — 1 Zona: alle 10 in sede riunione dei segretari e responsabili di stampa e propaganda sui festival; TIVOLI: alle 15 a Tivoli comitato cittadino (F.lli Ottaviano).

ASSEMBLEE — OSTIA CENTRO alle 17.30 (Fredda); VALLE AURELIA ore 17.30 (Imbelleone); TORRE ANGELO alle 18 (V. Ventroni); MORLUPO alle 18 (Marconi).

PROSSIMONE
VICO NEL LAZIO 20 Assemblee (Piazzi).

C. DIRETTIVI — CASSINO ore 16 (Cervini); SUGRUGOLA ore 20.30.

LATINA
In Federazione ore 9 C. Direttivo (E. Mancini).

ASSEMBLEE — SEZZE ore 19; CORI ore 20.

RIETI
COMIZI — CANETRA ore 21 (Proietti); COLLE DI TORA ore 21 (Angeli); FORANO ore 21 (Di Rocca-Castellani); MONTENERO SABINO Assemblee degli iscritti ore 21 (Tantari); CORVARO ore 21 Comizio (Giuliani); POSTA ore 20.30 Ass. degli iscritti (Marcheggiani).

Urge sangue.
Luca Muci, di 10 anni, verrà sottoposto martedì prossimo ad un delicato intervento chirurgico al cuore. E' per questo che ha urgente bisogno di sangue. Chiunque sia in grado di donarlo è pregato di rivolgersi al centro trasfusionale del S. Camillo, la mattina a digiuno.